

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1984

Pasqua, festa della speranza

Udine (Cattedrale): 22/04/1984 (*Mons. Arcivescovo nell'omelia ha sottolineato il significato che ha l'evento della Risurrezione di Cristo per gli uomini del nostro tempo, poveri di speranza*)



In questo giorno di gioia pasquale da fratello e da amico a ciascuno di voi, nel nome del Signore, io auguro: Buona Pasqua. Vorrei che le mie parole fossero commento a questo augurio. La Pasqua è la festa della speranza. Tra le definizioni della speranza mi ha colpito una in particolare di Gabriel Marcel: «La speranza è la memoria del futuro».

La speranza «memoria del futuro»

È memoria, innanzitutto, la nostra speranza pasquale di un fatto storico: il più nuovo, il più incredibile, il più consolante.

Ce ne dà notizia il Vangelo che abbiamo ascoltato: (Mt. 28, 1-10) «Chi cercate? un vivente fra i morti: Gesù il crocifisso è risorto, non è più qui, venite a vedere il posto dove l'avevano messo ». Questa buona notizia, questa mattina siamo venuti a credere e a confessare come qualcosa di unico, di discriminante, di indiscutibile, di provocatorio e di trasformante.

S. Paolo diceva: «Se imo è in Cristo, è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove » (2 Cor. 5, 17).

La prima creazione avvenuta all'inizio dei tempi, secondo un'ipotesi scientifica, sarebbe avvenuta per una esplosione nucleare, il « Big Bang », da cui avrebbero avuto inizio le costellazioni, le galassie e in quel momento si sarebbe acceso il sole del nostro sistema solare, si sarebbe rivestito di potenza e di calore che irradia sulla terra e irradierà fino alla fine dei tempi.

All'alba del mattino di Pasqua è avvenuta la nuova creazione: la scossa di terremoto

che ha fatto tremare la terra, che ha rotolato la pietra, che ha spaventato le guardie, ha fatto emergere dal sepolcro Cristo il sole della storia, da cui sarebbe nata la nuova creazione, su cui si fonda la nostra speranza.

La Pasqua è carica di questa memoria.

Lo conferma la prima lettura: Pietro che dice e annuncia: «L'hanno ucciso appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno, siamo testimoni noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la risurrezione dai morti; egli ci ha mandati ad annunciare ed attestare che è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio». (Atti 10, 37-43). E Paolo commenta: «Egli è il primogenito dei morti, il principio di tutto, tutto sussiste in lui, Egli sostiene tutto con la potenza della sua parola »; per cui il canto degli uccelli è armonia di lui e per lui, il moto delle costellazioni è marcia silenziosa verso di lui; non c'è scintilla nel creato che non porti la sua impronta.

I due versanti del futuro

È quindi memoria carica anche di futuro: « Memoria del futuro» dice Gabriel Marcel. Il futuro lo porta in due dimensioni, quasi in due versanti: uno riguarda l'al di là e uno riguarda l'al di qua.

Il primo versante riguarda il trascendente; di questo ci dà testimonianza S. Paolo nella seconda lettura ai Colossesi (Col. 3, 1-4): «Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù»; quasi a dire: portate lassù i vostri desideri, lassù i vostri pensieri, lassù le vostre ricerche.

Questa speranza pasquale porta una risposta ad un problema tormentoso, che travaglia da sempre il cuore dell'uomo: cos'è la morte? perché la morte? cosa c'è dopo la morte?

La nostra civiltà risponde a queste domande con la narcosi del consumismo, del piacere, del divertimento, del non pensarci; ma in questo modo rivela tutta la sua povertà spirituale.

Il Concilio dice nella G. et S. « L'uomo di fronte alla morte si interroga, si domanda

cioè qual è il significato della sua vita, qual è il significato del suo dolore, qual è il significato della sua morte ».

Quali risposte diamo noi cristiani a queste domande tormentose, che inquietano il cuore dell'uomo?

Un anno fa circa è avvenuto uno scontro in autostrada, in un tunnel, tra un pullman carico di giovani speranze di umanità e un autotreno. In quello scontro avvenuto nell'oscurità del tunnel undici ragazzi napoletani hanno perso la vita. Per me quel tunnel oscuro della morte è simbolo di un altro tunnel spaventoso dove muoiono tanti ragazzi, tanti giovani d'oggi, che vanno alla ricerca della speranza e che trovano attorno a sé solo tunnel di disperazione. Il vuoto di valori non l'hanno creato i giovani. Il vuoto di valori essi non lo vogliono più. È il vuoto di valori che abbiamo creato noi che non vogliono. Kirkegaard diceva: « Se neghi il trascendente, cioè l'aldilà, l'assoluto, il dopo morte, tutto il tempo diventa monotonia e tutta la vita diventa malinconia».

L'altra dimensione del nostro futuro riguarda l'al di qua, riguarda il tempo presente, questo nostro mondo. Il Concilio (G. et Sp. n. 39) dice: « che l'attesa di una terra nuova non indebolisce, ma stimola la speranza dei cristiani a coltivare questa terra dove cresce quel corpo di umanità nuova che in qualche modo è germe che anticipa il mondo futuro ». Per cui la speranza cristiana dice con Paolo: « Cercate le cose di lassù », ma dice anche: « Impegnatevi in questo mondo ».

Ci sollecita a gettarci nella storia, a forzarla, perché si affrettino i tempi e in qualche modo l'invisibile sbocchi nel visibile.

Una sfida del futuro: i giovani

La sfida del futuro che impegna la nostra speranza è carica di grossi problemi. Basterebbe accennare al problema della pace, al problema della fame, che sta facendo morire milioni di uomini nel Sahel. Abbiamo lanciato un appello, perché domenica prossima le comunità cristiane rispondano a questo grido disperato di gente condannata a morte per fame.

Ma quest'oggi io vorrei fermarmi su una sfida, che tocca da vicino anche il nostro Friuli: i giovani che sono la nostra speranza, che sono il nostro futuro; per essi «oggi è già domani». Li guardo con tanta speranza, ma anche con tanta sofferenza. Da mesi affollano questa Cattedrale il secondo venerdì del mese in più di mille, per riflettere e sperare sul discorso della montagna: le beatitudini, il discorso più rivoluzionario della storia. Però i giovani guardano al futuro senza speranza. In Italia i giovani dalle elementari all'università sono circa undici milioni. La scuola oggi rischia di sfornare dei «disoccupati». I giovani sono un quinto della popolazione italiana e rischiano di essere senza futuro. Sono rifiutati «al banco del lavoro». In questo modo noi rischiamo di preparare un suicidio collettivo!

Non penso a soluzioni miracolistiche; so che è difficile reagire a questa sfida tecnologica: le nuove tecnologie messe in moto dalle multinazionali sembrano quasi un dio Moloc dal quale ci sentiamo tutti progettati, quasi un dio invisibile.

Allora urge un impegno di tutti, soprattutto dei cristiani che hanno avuto il coraggio di assumere responsabilità pubbliche, politiche, amministrative, imprenditori e dirigenti. Come vi prego e vi supplico a evitare pigrizie e ritardi, rifiutando scoraggiamenti e rassegnazione!

Bisogna cercare vie nuove, una diversa organizzazione dei tempi del lavoro, nuovi progetti di occupazione. La OA (n. 42), scritta da Paolo VI a ottant'anni dalla Rerum Novarum, ha detto: «Se i problemi sono oggi inediti per la loro ampiezza ed urgenza è forse l'uomo incapace di risolverli»? Ed esortava i cristiani ad attingere alla forza del Vangelo quella innovazione ardita e creatrice richiesta dalla presente situazione del mondo.

La Pasqua non permette a nessuno di noi di rassegnarsi di fronte alla disperazione dei giovani.

Il Signore risorto chiede che noi non ci adattiamo alla realtà. Molto spesso con la parola «realismo» noi diciamo pigrizia mentale nel cercare qualche cosa di nuovo; noi chiediamo al Signore che ci dia la possibilità di soffrire questa realtà, ma anche di contraddirla con le ragioni della nostra speranza.

Il nostro sole fisico va soggetto ad entropia (la comparsa delle macchie solari sta ad indicare un inizio di raffreddamento che lo porterà probabilmente ad un totale spegnimento).

Cristo Sole della nuova Creazione

Cristo risorto, il nostro sole, speranza della nuova creazione, non va soggetto ad entropia; perché lui è al di là dello spazio e del tempo, è entrato nella dimensione del futuro, dell'aldilà, per muovere e cambiare con noi l'al di qua. La sua potenza è intatta come duemila anni fa, quando è uscito carico di potenza e di luce dal sepolcro. Far Pasqua significa, come Pietro diceva nella prima lettura: mangiare e bere con lui dopo la sua morte e risurrezione; anzi far Pasqua significa nutrirci di Lui. Innestare in qualche modo la spina della nostra fede sulla presa della sua umanità gloriosa e potente. È una corrente «ad alta tensione» quella di Cristo risorto; occorre dunque che usciamo di chiesa, non solo oggi giorno di Pasqua, ma tutte le domeniche (che sono Pasqua) non tranquilli, pacifici, confermati nelle nostre sicurezze; il Vangelo non è fatto per addormentare le coscienze, non è un anestetico, un'indormia; il Vangelo è fatto per metterci in crisi, per farci uscire di chiesa cambiati dentro, brucianti, capaci di portare il peso delle sofferenze, specialmente delle speranze dei giovani d'oggi. Solo così, cari fratelli, noi cristiani potremo immettere la Pasqua nella corrente innovatrice della storia; solo così attueremo l'invito di Pietro ai cristiani del primo secolo di essere «pronti a rendere ragione a quelli che ci chiedono conto della speranza che è in noi». Solo così il mondo d'oggi riconoscerà in noi la sua speranza.